

## SPRAZZI DI LUCE OLTRE LA GUERRA

Il vento aveva scosso e fatto tremare fin dalla prima luce dell'alba le tende del nostro Maristan<sup>1</sup>.

Mi trovavo da qualche settimana nell'ospedale da campo italiano a sud – est di Samarra, in una località detta Shawart. Per la prima volta nella mia vita di giovane infermiera, dovevo svolgere la mia attività lavorativa in un ambiente tanto precario e fragile: l'assedio del vento e un turbinio di polvere incessante, mise a dura prova quel giorno il nostro corpo e la nostra mente. Visti da persone occidentali quali eravamo io e i miei colleghi di lavoro, così imbevuti di sapere tecnologico, gli elementi naturali erano considerati marginali e facilmente dominabili. Non così a Shwart: lo imparammo a nostre spese!

Quel luogo era così lontano e così diverso dal nostro mondo. Il deserto della penisola arabica s'incuneava fra le terre della Mezzaluna fertile<sup>2</sup>, rendendo quel posto il più arido e desolato del pianeta, a detta della moderna geografia. Quel giorno il deserto, signore delle vite dei beduini e delle cose, levò in alto la sua voce per farsi sentire e noi dovemmo ascoltare il suo urlo e adattarci a svolgere le nostre attività secondo i suoi dettami. Più volte il personale addetto alla logistica dovette recarsi all'esterno per rendere più sicure la tenuta delle tende stesse, sistemando sacchi di sabbia a protezione del perimetro esterno e controllando le funi e i paletti. Numerosi strappi e fessure richiesero una riparazione prima che divenissero ampi squarci. Provvedemmo a sigillare le finestrelle delle tende e a proteggere gli ingressi. Oltre alla cura dei malati, cui ci dedicavamo senza sosta nelle degenze e nel Pronto Soccorso, spesso provvedemmo alla pulizia delle suppellettili, delle medicherie, del mobilio dei pazienti, ponendo particolare attenzione ai farmaci, allo strumentario chirurgico che furono riposti con grande cautela in apposite casse di metallo, da dove venivano prelevati secondo la necessità. Pulimmo e ripulimmo le tende e, in particolare, il blocco operatorio e la degenza femminile dove donne e bambini, affluivano in gran numero durante il giorno. La polvere impalpabile e silenziosa aggredì la nostra vita. Attorno alle 19:30 la mia giornata di lavoro era quasi giunta al termine. Arrivarono i colleghi del turno di notte e ci fu uno scambio breve e conciso di consegne. Mentre io ultimavo le ultime

---

<sup>1</sup> Maristan vuol dire ricovero per ammalati, ospedale nella lingua locale.

<sup>2</sup> La Mezzaluna fertile è una zona che i geografi comprendono fra Egitto e Mesopotamia, unitamente dalla costa siriana e alla Palestina, è una zona fertile percorsa dal Tigri e dall'Eufrate.

incombenze serali, loro si accomodarono attorno a un grande tavolo, dove si era soliti consumare la cena. Guardai l'orologio, mancavano 10 minuti alle 20, potevo quindi ritenermi libera dal servizio. Infilai un pullover di lana e un giaccone in goretex poiché faceva freddo e la temperatura era di 2-3 gradi centigradi, di notte poteva scendere sotto 0°. Dissi alla mia collega che si trovava nella tenda di fronte alla mia: "Ertha preparati, così andiamo via insieme, ceniamo e poi ascoltiamo un po' di musica". Lei annuì, si preparò velocemente, insieme salutammo gli altri e ci avviammo verso l'ingresso principale. Le fatidiche ore 20:00 non erano ancora scoccate e noi ligie al dovere ci sedemmo su delle panche, che noi stesse avevamo lì sistemato per creare una zona di accoglienza per i nostri pazienti, che durante le ore del giorno affollavano l'ospedale: erano beduini, notabili dei vari villaggi, donne e bambini. Dopo pochi istanti, nella semioscurità dell'ingresso comparvero tre uomini: due accompagnavano a braccia un loro amico, introducendosi da un'ingresso diverso da quello del Pronto Soccorso. In un attimo io ed Ertha sfilammo le giacche, io presi una barella e ci avvicinammo a quelle tre figure, ma senza dire una parola. Colui che sembrava essere il capo (si rivelò successivamente di esserlo per davvero) mi fece intendere di voler portare personalmente il compagno all'interno della tenda che fungeva da Pronto Soccorso e noi non riuscimmo a dissuaderlo, per cui lo seguimmo. Quel corpo tremolante fu adagiato sul lettino da visita, mentre un nostro medico si avvicinò per prestare le prime cure. Alla luce chiara delle lampade potei vedere bene il giovane uomo: sembrava originario del luogo. I suoi abiti erano laceri, sul capo un cappello di lana era calato fino a coprirgli gli occhi, una sciarpa a brandelli sigillava bocca e naso, la Kefia ha pepi bianconeri ne nascondeva il volto.

Non si riusciva a scorgere nessun tratto particolare, se non una figura esile e spaventata. Sembrava infatti un giovane beduino sorpreso dalla tempesta e raccolto da una nostra pattuglia in perlustrazione. Ma quella che mi balenò nella testa in quel momento, frutto di pregiudizi e della mia immaginazione, si rivelò più tardi non rispondente alla realtà. Il medico scambiò qualche frase con gli accompagnatori, in italiano. Il comandante si guardò attorno con circospezione e con aria guardinga, avanzò verso di me, mi fece cenno di avvicinarmi. Ne seguì un breve colloquio: il nostro paziente si chiamava Ahmed aveva da diverse ore febbre alta e tosse e faticava a respirare; si trattava di una persona la cui levatura politico-militare imponeva il più stretto riserbo.

Prima di allontanarsi mi dettò il suo numero di telefono e mi disse che potevo contattarlo in qualsiasi momento, se le circostanze lo avessero reso necessario. Poi rivoltosi all'amico e compagno d'armi, ad Ahmed, gli disse: "fratello oggi Allah è con te, ti affido alle sisters, ti puoi fidare di loro". Lo abbracciò e andò via. Registrammo il paziente con il solo numero di matricola; per il momento non ci fu rivelato altro. Io e Ertha lo preparammo per la visita e lui collaborò con noi. Mi resi conto di aver sbagliato il giudizio "sulla porta" ; Ahmed non era uno sprovveduto nomade del deserto, ma aveva avuto semplicemente la sfortuna di dormire nella tenda, alloggiando con qualche compagno affetto da una infezione respiratoria e si era contagiato. Man mano che lo liberavamo dai vari indumenti, poiché era vestito a strati, come è loro abitudine, mi resi conto che i suoi abiti logori servivano per camuffarsi nei luoghi che frequentava per motivi di lavoro e che invece la sua persona era molto curata, il suo sguardo vivido, i suoi occhi luminosi. Rilevai i parametri vitali, mentre il medico lo auscultava e gli rivolgeva qualche domanda, Ertha traduceva dall'inglese all'italiano e viceversa. Eseguì un prelievo ematico e uno stick urinario, preparai due accessi venosi e il medico incominciò a farmi infondere una terapia reidratante e antibiotica a largo spettro. Non avevamo a disposizione un laboratorio analisi in grado di effettuare esami colturali; potevamo esser certi solo di pochi dati per ipotizzare una diagnosi. Avvertii per telefono il tecnico di radiologia circa l'esecuzione di una radiografia del torace in urgenza, e così fu fatto. Ahmed aveva una temperatura che superava i 40°. Applicai allora del ghiaccio sintetico, avvolgendolo in un panno di cotone e ponendolo sul capo.

Di lì a poco vennero gli addetti al trasporto, i quali avevano il compito di sistemare i pazienti nelle degenze e Ahmed fu affidato a loro. Ormai erano passate le 21:00, il tempo era trascorso velocemente nella concitazione degli eventi. Un ufficiale entrò nel Pronto Soccorso e vista l'ora diede ordine a me e a Ertha di rivestirci e lasciare l'ospedale. Fuori ci accolse un'aria freddissima, ma nel frattempo un Dio pietoso che volge sempre lo sguardo verso i suoi figli, aveva fatto cessare la tempesta.. Regnava un silenzio sovrumano; sopra le nostre teste miriadi di stelle brillavano, illuminando la strada, perciò non fu necessario accendere alcuna torcia per ritrovare il viottolo che dall'ospedale conduceva alla nostra tenda-alloggio<sup>3</sup>. Quella sera consumammo un pasto frugale prima di addormentarci, perché nel frattempo gli addetti alla mensa avevano

---

<sup>3</sup> Nel nostro accampamento, per motivi di sicurezza, vigeva l'oscuramento totale. La sera per muoversi si usavano delle piccolissime torce in dotazione a ogni abitante del campo.

terminato il loro servizio. Del resto nel nostro addestramento era contemplato anche la possibilità di saltare i pasti canonici e restare in servizio fino a 24 ore di seguito, se le circostanze lo richiedevano. Quella sera non ascoltai musica e non lessi, chiusi gli occhi e in un baleno mi ritrovai fra le braccia di Morfeo<sup>4</sup>.

La mattina seguente fui assegnata per il turno all'ambulatorio dentistico, ma si era soliti passare prima in ospedale per salutare i pazienti ricoverati e così feci. Ahmed stava meglio e, appena mi scorse, mi salutò dicendo: " Hello sister!" Poi mi fece capire che voleva parlarmi.

Mi avvicinai, gli era stata già somministrata la terapia orale delle ore 8:00, ma i farmaci erano ancora sul comodino e mi aspettava per assumerli. Ripreparai il tutto, gli fornii le dovute spiegazioni e porgendoli due bicchieri di acqua lo aiutai, Ahmed bevve tutto senza batter ciglio. Di lì a poco insieme ai miei colleghi servii la colazione. Preparai i vassoi per i vari degenti, per Ahmed thè al latte, fette biscottate, miele e diverse bottigliette di acqua minerale, esortandolo a bere. Siccome di lì a poco le nostre tende sarebbero diventate arroventate (nonostante l'impianto di condizionamento), mi ricordai che da bambina, avevo visto da parte di mia nonna, conservare i blocchi del ghiaccio avvolto in indumenti di lana. Requisii il ghiaccio in cubetti dei nostri frigoriferi e aiutandomi con un panno di lana e uno di cotone, preparai tre "turbanti", uno per Ahmed e gli altri per altri due degenti che nel frattempo si erano aggiunti alla schiera dei febbricitanti! Ci saremmo rivisti nel pomeriggio. Tuttavia prima che andassi via Ahmed volle presentarsi e ringraziare ancora una volta per la sera precedente, poi estrasse da una giacca dei documenti e mi mostrò la sua identità, con un breve racconto della sua vita e della sua famiglia. Egli ricopriva un ruolo importantissimo nel suo Paese al punto che dalla sua attività dipendeva la sicurezza e l'incolumità di migliaia di persone. Mi disse : "mi ricordi tanto la mia sorella maggiore, Jasmin, lei si occupa insieme alla mamma di preparare la colazione per tutti e mantenere linda la nostra casa".

La sua famiglia era composta dal padre Abdallah, dalla mamma Sara e da tre sorelle Jasmin, Hind e Ama. Era quindi un'alto funzionario dei servizi di sicurezza e pur godendo della considerazione e del rispetto di molte persone, doveva guardarsi da tanti

---

<sup>4</sup> In mitologia, Morfeo è il dio dei sogni, figlio di Ipno (il sonno).

possibili nemici. Come tutti i musulmani osservanti era molto religioso e mi salutò con le parole: “ Allah ti benedica”. Io risposi :” Dio ti protegga”.

Nel pomeriggio rientrai nel mio reparto, di degenza maschile. Il mio lavoro trascorse come al solito: la terapia pomeridiana e serale, qualche ricovero e la rilevazione dei parametri vitali. Prima del tramonto era previsto uno spuntino per tutti i degenti e per il personale dell'ospedale, cercando di rispettare il più possibile i gusti e le tradizioni. Era compito delle infermiere distribuire bevande e cibi a tutti coloro che si trovavano nell'ospedale e provvedere all'igiene all'interno delle tende. Durante il giorno la temperatura all'esterno superava spesso i 50° e qualsiasi alimento o bevanda andava consumato rapidamente, mentre residui e avanzi erano allontanati il più presto possibile dagli uomini addetti alla logistica. Le vivande per il pranzo e la cena erano confezionate alla mensa centrale e portati in contenitori termici fino all'ospedale, tuttavia andavano consumati nell'arco di un'ora, pena una inevitabile e rapida decomposizione. Alle 16:00 calava il buio, poco dopo sentivo in lontananza il rumore dei mezzi blindati sul terreno durissimo del deserto detto Hamād<sup>5</sup>. Alcune pattuglie italiane rientravano alla fine del loro turno di lavoro mattutino, mentre vedevo gli uomini del turno di notte che si preparavano per uscire dal campo e presidiare strade, villaggi e città. Ero felice per chi ritornava e allo stesso tempo ero in trepidazione per chi si armava di tutto punto, indossava l'elmetto e gli occhiali, la Kefia attorno al collo (per proteggersi bocca e naso dalla polvere desertica) e affrontava le insidie della notte. Molti di quelli che rientravano venivano in ospedale a far visita ai compagni ricoverati, così tra le 16:00 e le 19:00 di sera le tende erano affollatissime.

S'intrecciavano in maniera vivace voci, colori e dialetti delle varie regioni d'Italia; i campani, i siciliani e i sardi erano i più numerosi. Alcuni ragazzi venivano in ospedale anche se non avevano alcun amico ricoverato, semplicemente per scambiare due parole e a tutti veniva offerto un caffè o un thè. L'ospedale era infatti un luogo aperto a tutti e lì tutti si sentivano a casa propria. Al di fuori dell'ospedale e del tendone, che fungeva da chiesa dove a turno due cappellani si occupavano degli abitanti del campo, non esistevano altri luoghi d'accoglienza e di aggregazione nel raggio di centinaia di chilometri. Ogni qual volta si avvertivano segnali di reale pericolo, le autorità preposte

---

<sup>5</sup> I deserti dell'Arabia sono di tipi diversi: il Nufud è un mare di enormi dune mobili che formano un paesaggio mutevole; il Hamād vicino alla Siria e all'Iraq è invece costituito da terreno solido e precipitazioni occasionali.

si affrettavano a lanciare l'allarme e a proteggere con maggiore cura i luoghi ritenuti importanti: infatti dopo il deposito munizioni, in ordine di importanza c'era proprio l'ospedale con il suo personale, poi i viveri e via via tutti gli altri. Ahmed si trovava alloggiato in una tenda a parte, rispetto agli altri pazienti, ma dal suo letto aveva una visione completa della sala centrale e delle altre tende laterali, pertanto poteva osservare la vita di tutti gli abitanti dell'ospedale. Mi aveva visto lavorare incessantemente durante il turno pomeridiano mentre io, tra un impegno e l'altro, avevo notato le sue preghiere rituali. Spesso i nostri pazienti musulmani si ritirano in disparte per la salat, che viene recitata cinque volte al giorno, all'alba, a mezzogiorno, a metà pomeriggio, al tramonto e alla sera. Io mi ero abituata a vedere i loro tappetini da preghiera e il Corano, qualche paziente mi chiedeva l'uso del bagno dove fare le abluzioni e un luogo appartato per pregare. Di Ahmed mi colpì il fatto che tramite degli amici si era fatto portare un tappeto da preghiera dai disegni bellissimi, di rara e pregevole fattura, e un Corano dalle pagine ingiallite e con una fine rilegatura in pelle verde con incisioni in oro. Entrambi provenivano dalla sua famiglia, nobile e antichissima. Dopo cena io ero visibilmente stanca, quando Ahmed m'invitò a un dibattito religioso. Sapendo che di lì a poco l'avrei salutato lasciando il servizio, mi apostrofò dicendo: "Sister lei è come mia sorella Jasmin, non si ferma un momento! Bisogna invece fare delle soste per pensare e pregare". Poi prese tra le mani il Corano e me lo mostrò: "conosci Qur'an?"<sup>6</sup>. Quella sera decisi di fermarmi in ospedale alla fine del mio turno di servizio per parlare del Corano e dell'Islàm, dopo aver chiesto un formale permesso al mio comandante. Durante la conversazione Ahmed mi rivolse numerose domande sulla Bibbia e il Cristianesimo e si accertò se e in che misura conoscessi l' Islàm e il Grande Padre Maometto, l'Inviato di Dio. Ricordai al mio interlocutore che è la stessa Bibbia, fin dal primo libro (la Genesi) che fa iniziare la storia degli uomini che hanno un'esperienza di Dio, non in Palestina, ma in Mesopotamia e in Egitto: due grandi paesi facenti parte della Mezzaluna fertile, proprio nel bel mezzo del luogo dove io e lui stavamo parlando. Diversi popoli e in diverse epoche si erano stabiliti tra il Tigri e l'Eufrate<sup>7</sup>, a partire dai Sumeri fino agli Akkadi . Lì era sorta l'Assiria e Babilonia con il grande Hammurabi

---

<sup>6</sup> Qur'an: la Parola (in arabo significa lettura ad alta voce), fu enunciata da Maometto oralmente.

<sup>7</sup> Tigri ed Eufrate sono due grandi fiumi che attraversano la pianura mesopotamica-babilonese, sorgono dai monti dell'Armenia, formando un "otto", sfociando nel golfo Persico, si riuniscono a Qurnah nei pressi dello Satt El-'Arab.

(1728-1686 a.C.). Leggevo tra le righe dei suoi discorsi il desiderio di cercare delle consonanze possibili fra le due religioni, ma io gli mostrai anche le differenze: avevo per anni studiato la storia e la geografia della Penisola Arabica e mi ero occupata dell' Islàm e della religione dei nomadi in epoca pre-islamica. Le sue domande nate dalla semplice curiosità, alla luce dello svolgersi del dibattito stesso, si trasformarono in meraviglia, così emerse l'Ahmed non solo uomo d'azione, ma anche il fine intellettuale. D'altra parte a causa del suo lavoro, si era dovuto documentare, in maniera dettagliata e particolareggiata, sul mondo occidentale. Mostrava un sapere ricolmo di storia, geografia, conosceva l'attualità e la vita delle istituzioni piccole e grandi dell'Italia e dei principali paesi europei. Era immerso nel mondo Islamico per nascita, ma viveva e lavorava negli Stati Uniti da diversi anni! M'interruppe dicendo: "Sister, ma per caso ha frequentato una màdrasa in incognito?" risposi: "no, come avrei potuto varcare la soglia di una scuola religiosa coranica?". Capii che era una battuta ironica e allo stesso tempo, carica di ammirazione, però nelle mie parole si poteva cogliere il retaggio dei miei studi passati dove l'Islàm e il mondo orientale erano ben rappresentati. Rivelai a questo punto ad Ahmed la mia predilezione per l'antropologa, biologa e infermiera americana M. Leininger, fautrice della Nursing Transculturale. Ormai da diversi decenni M. Leininger andava istruendo gli infermieri di tutto il mondo sull'Etnonursing in cui regola d'oro era fornire un'assistenza infermieristica competente che tenesse conto della cultura della persona assistita. Per questo motivo aveva fondato assieme ai suoi allievi la "Società di Nursing Transculturale" e numerosi corsi universitari per diffondere il suo pensiero. Così, conclusi: "Gli infermieri come gli artisti realizzano il dialogo fra le culture precorrendo gli sforzi dei capi di stato e di tanti politici". Poi riprendemmo a parlare di Maometto, della sua predicazione alla Mecca prima e la sua immigrazione a Medina poi, compiendo l'Egira (Hijrah)<sup>8</sup>. Qui il Profeta trasmetteva ai suoi seguaci la Parola di Dio che gli era stata dettata da Gabriele. La Parola è opera di Dio, e immutabile e riassume in se anche tutte le regole della corretta condotta musulmana. La fede musulmana si basa sui Cinque Pilastrì dell' Islàm<sup>9</sup>. Convenimmo che un punto fermo fra Islàm e Cristianesimo è l'affermazione di un Dio

---

<sup>8</sup> L'Egira è il cammino compiuto da La Mecca a Medina, ebbe luogo nell'anno 622, essa è la prima data certa dell' Islàm .

<sup>9</sup> I Cinque Pilastrì dell' Islàm sono: 1) la professione di fede in Allah; 2)La preghiera: Sallat; 3)L'elemosina o Zakat; 4)Il digiuno: durante il mese di Ramadan (nono del calendario lunare); 5)Il pellegrinaggio o Hajj almeno una volta nella vita alla Grande Moschea alla Mecca.

Unico, e che il dono della fede è proposto all'intelligenza e al cuore. La parola Muslim, da cui musulmano, significa colui che si consegna totalmente a Dio. In analogia a quanto postula il Nuovo Testamento, credere nel vero Dio è frutto di una scelta e di una decisione personale, quindi una conversione e non una imposizione. La vita morale, ci siam detti, fa riferimento a Dio e grande è il valore della preghiera che accomuna il credente Musulmano e il credente Cristiano. Tuttavia, dissi ad Ahmed che le differenze teologiche e dogmatiche esistevano, erano tante e tali da rendere difficile, pur se non impossibile il dialogo, nel senso pieno della parola.

Infatti nell'Islam Dio rivela la sua Parola, non se stesso, restando un mistero inaccessibile. Nel Cristianesimo invece Dio si è rivelato prima parlando per mezzo dei Profeti e allorché il tempo fu compiuto, manifestò se stesso nella persona di Gesù, redentore dell'Umanità, chiamando tutti gli uomini all'unità del suo amore, fondando la Chiesa, prolungamento di Cristo da cui viene ogni grazia. La mia fede Cristiana ho sottolineato è fondata su una comunicazione di grazia, un'esperienza spirituale, mentre nell'Islam non vi è esperienza direttamente vissuta, non esiste neanche un'iconografia di Dio o di Maometto. Pur nel comune monoteismo, dovetti ricordare al mio interlocutore la differenza fondamentale che ci divideva, enunciata da un filosofo e mistico francescano del secolo XIII, il beato Raimondo Lullo che passò diversi anni in Africa tra i musulmani, i quali credono che Cristo sia sì figlio di Dio, come profeta, ma non credono che sia Dio. A conclusione della serata, Ahmed volle ricordare alcune parole pronunciate dal Papa Giovanni Paolo II durante un suo viaggio in Marocco nel 1994, parlando a dei giovani marocchini, tutti musulmani. Lui da musulmano le aveva lette e racchiuse nel suo cuore di credente: "Un giorno, aveva detto il Papa, nella vita eterna, scopriremo forse il mistero per cui onoriamo lo stesso Dio praticando strade diverse. Dio si onora onorando l'uomo e dunque Cristiani e Musulmani onoriamoci reciprocamente, rispettando noi stessi e l'Altro. Sempre e comunque nel nome di Dio". Quel giorno da strade diverse io e Ahmed c'eravamo incontrati in uno scambio sincero e fraterno e così ci salutammo.

Il giorno seguente al mattino, trovai Ahmed ormai quasi ristabilito. Mi parlò di un importante appuntamento di lavoro che purtroppo doveva assolvere a breve, tuttavia il medico nel giro visita mattutino gli disse che era necessario trattenersi ancora un giorno in ospedale, rinviando la dimissione al giorno seguente. Per l'ora di pranzo la sua

famiglia gli fece recapitare un vassoio di grande dimensione ricco di cibi e bevande. Inutile dire che Ahmed invitò me e Ertha, le infermiere che l'avevano accolto al Pronto Soccorso, per il pranzo. Era successo diverse volte che i nostri pazienti avessero ricevuto o portato con sé del pane, dei dolci, alcune verdure o delle bevande e avevo notato che non si servivano mai senza aver prima offerto quello di cui disponevano, al personale dell'ospedale! Ci consideravano infatti ospiti nella loro terra; pertanto dovevamo essere trattati e onorati secondo le regole dell'ospitalità araba: eravamo serviti per primi ed era impossibile rifiutare. Così tante volte avevo avuto modo di gustare la cucina locale e condividere anche la vita quotidiana con i miei pazienti. La tenda di Ahmed si trasformò quindi in una sala da pranzo: oltre a me e a Ertha, la varietà e l'abbondanza delle vivande fecero sì che l'invito fosse esteso anche a coloro che erano in servizio nell'ospedale. Il vassoio conteneva i principali piatti in uso fra la gente del posto: la carne di agnello allo spiedo, speziata e aromatizzata, il pollo al limone, il coniglio stufato in succo d'uva, il riso fritto allo zenzero, diverse e colorate insalate a base di pomodori, cetrioli, cipolle e altre verdure, cosparse di erbe aromatiche e limone, ceci conditi con lo yogurt e pepe, vi erano poi dolci al sesamo, al miele e alle mandorle e come bevande: diversi succhi di frutta, latte alla cannella, yogurt diluito con acqua di rose e infine frutta fresca.

Io ed Ertha ci trattenemmo ancora un po'. Ahmed ci disse che lontano dalla sua famiglia e dai suoi compagni di lavoro, noi rappresentavamo per lui l'unica oasi di compagnia e di conforto. Narrò della sua esperienza di giovane studente al Cairo, a Bagdad e poi negli Stati Uniti d'America. Era stato soldato e aveva combattuto una guerra assurda. Ci descrisse battaglie e distruzioni e innumerevoli violenze, soprattutto su donne e bambini. Poi era emigrato negli Stati Uniti e li aveva completato i suoi studi stabilendosi completamente in quel Paese. Realizzato su un piano di vita e di lavoro, ma legato alle tradizioni della sua terra natia e alla sua gente, era tornato, mettendo in gioco la sua vita e quella della sua famiglia, in un tentativo estremo di aiutare il prossimo. Mi accorsi che Ahmed aveva una virtù: era onesto.

Ertha, andò via, verso le 18:00, mentre io e Ahmed restammo a parlare ancora un po'! Mi resi conto infatti che oltre alle cure del corpo, Ahmed aveva bisogno di parlare di sé e trovare, in una comunicazione sincera, qualcuno che lo ascoltasse. Ci soffermammo sulla scuola di Salerno e sulla scuola di Toledo. La prima fu una celebre scuola di

medicina araba fiorente nel IX secolo sorta a Salerno, dove i medici arabi e non, lavoravano su testi arabi, mentre Toledo fu centro di studi filosofici nel secolo XII. Qui nacque quel grande movimento intellettuale che si realizzò in Spagna e in Sicilia ad opera degli Arabi. Fu inevitabile ricordare Averroè e Avicenna, due grandi studiosi arabi del Medioevo<sup>10</sup>.

A sentir parlare di filosofia, ad Ahamed s'infiammò il cuore e, come un condor si stacca da terra, lasciando gli uomini alle loro quotidiane sofferenze e, librandosi sulle cime andine, raggiunge altezze indefinite e un infinito piacere, così il cuore e la mente si staccarono dalle preoccupazioni quotidiane di Ahmed, dai drammi comuni, e rievocammo insieme i tempi dello splendore dell' Islâm in Europa, Ahmed era al colmo della felicità! Declamò allora alcuni versi del poeta mistico Gialâl Ad- dîn Rûmî conosciuto come Rûmî :

“L’Uomo di Dio E’, senza vino ubriaco,  
L’Uomo di Dio E’, senza cibo già sazio,

L’Uomo di Dio E’ mare sotto il saio,  
L’Uomo di Dio E’, in diroccate rovine, tesoro...

L’Uomo di Dio E’, mare senza sponde,  
L’Uomo di Dio, piove perle senza bisogno di nube.

L’Uomo di Dio E’, per realtà sapiente,  
L’Uomo di Dio non ha dottrina di libro

L’Uomo di Dio E’, oltre il Male e il Bene...”

Parlammo diffusamente della conquista più grande degli Arabi in Europa: quella della penisola Iberica fra l’ottavo e il tredicesimo secolo. Quando gli arabi arrivarono trovarono una Spagna debole e decadente. Le armate arabe spazzarono via l’esercito

---

<sup>10</sup> Averroè(1126-1198) figura di grande spicco del mondo arabo-islamico in Spagna, fu giurista, filosofo e medico:tentò di conciliare fede e ragione. Fu commentatore di Aristotele. Avicenna (980-1037) va considerato il più importante interprete del Neoplatonismo fu maestro di logica, matematica, fisica. Divene medico e docente di medicina.

visigoto e Cordova, Siviglia, Toledo e Merida rifiorirono. La classe dominante fu eliminata e la distribuzione delle sue terre, creò la prosperità agricola della Spagna musulmana. Gli Arabi furono molto tolleranti nei confronti delle comunità non mussulmane; convenimmo entrambi che allora si realizzò un'integrazione perfetta. L'arabo divenne la lingua predominante non solo come lingua parlata, si studiava la filosofia e la teologia non più in latino, ma in arabo! Nel secolo IX la Bibbia fu tradotta e commentata in arabo. I Califfi assicurando pace e un governo forte si fecero anche promotori di cultura, nei diversi campi del sapere: dalle lettere, alla musica, allo studio della filosofia e della teologia. Gli arabi lasciarono poi tracce in Spagna in diversi campi: dall'agricoltura dove introdussero l'irrigazione e alcune colture, fra cui gli agrumi, il cotone, la canna da zucchero e il riso. In architettura fusero i modelli arabo-bizantini con le intuizioni delle maestranze locali, creando lo stile ispanico moresco che diede vita a capolavori quali l'Alcazar di Siviglia e l'Alhambra di Granada. Nel campo del commercio dai porti andalusi partirono manufatti per il Nord Africa, l'Egitto, e Costantinopoli. Poi i cristiani iniziarono la "Reconquista" tra il 1212 e il 2 gennaio 1492, quando espugnarono l'Alhambra di Granada. Quindi una serie di provvedimenti restrittivi e di espulsioni portarono alla partenza dei musulmani e degli ebrei dalla Spagna.

Ahmed nel ricordare quella caduta e la inevitabile espulsione e persecuzione dei non-cristiani, divenne molto triste e visibilmente commosso. Maledisse il giorno in cui l'ultimo Califfo aveva abbandonato Granada e mi parlò del terribile dolore che molti esuli della Spagna musulmana, che oggi vivono in Nordafrica ancora si portano dentro il cuore. Alcuni di essi hanno ancora appese alle pareti delle loro abitazioni di Casablanca e Marrakeck, le chiavi delle loro case di Cordova e di Siviglia. Nella coscienza nazionale araba è vivo il ricordo dell' Islām spagnolo; me ne accorsi non solo parlando quel giorno con Ahmed, ma anche parlando con alcuni notabili dei villaggi e alcuni sceicchi locali. Ahmed mi confidò che nel cuore di ogni arabo c'è un angolo dove alberga quel triste momento: la dipartita dalla Spagna. Soprattutto però l'arabità ferita si toccava con mano quando incominciai a parlare della Sicilia. I musulmani occuparono intorno al 700 l'isola di Pantelleria, qualche decennio più tardi Habīb Ibn Abī Ubayda assediò Siracusa e nell'831 presero Palermo che divenne capitale del regno e rappresentò la base per la conquista dell'intera isola. I musulmani occuparono in poco

tempo Messina, Siracusa e Castrogiovanni <sup>11</sup>. Nel secolo X un viaggiatore Ibn Hawqual trovò a Palermo 300 moschee, mentre in tutta l'isola la cultura e la prosperità economica portata dagli arabi si faceva sempre più evidente. Secondo Ahmed nell'immaginario dell'uomo arabo medio la Sicilia rappresenta l'Eden perduto, se la Spagna fu una perdita terribile, la Sicilia è una ferita ancora aperta. Mi ricordò con parole accorate quel dramma: “noi vivevamo come fratelli, insegnavamo in tutta l'isola il nostro sapere, dalla coltivazione del cotone e della palma da dattero, alle nostre conoscenze nel campo della medicina, della matematica, della poesia lirica, i nostri architetti crearono il nuovo stile arabo- normanno costruendo palazzi, fontane...”. Persino i re normanni che conquistarono l'isola scacciando gli arabi, riconobbero la superiorità culturale dei vinti. Re Ruggiero II mantenne a corte poeti, letterati e geografi e le sue truppe migliori erano costituite da arabi, che gli permisero di realizzare le sue campagne vittoriose nell'Italia meridionale. Sappiamo dagli storici del tempo che i re normanni sapevano leggere e scrivere in arabo, continuarono a coniare monete con iscrizioni in arabo e tennero gli archivi di corte in arabo.

Ancora sotto Federico II l'influenza araba era fortissima, egli chiamò molti traduttori cristiani ed ebrei per tradurre in latino numerose opere in arabo, fra di esse la grande opera medica di al – Rāzī.

Nelle parole di Ahmed si coglieva non solo una forte preparazione in campo storico, ma una partecipazione emotiva a quegli eventi, era come se egli ne era stato protagonista in prima persona; ne sentiva la responsabilità e il peso nella sua stessa carne, la sconfitta e il dolore si erano propagati fino a lui e agli altri esuli, soprattutto tra le fasce più colte della popolazione cittadina emigrate in Nordafrica e in Egitto. Mentre parlava ebbi la sensazione che la persona che avevo davanti si estraniasse da me e dal mondo circostante, era come se si trovasse secoli prima nel salone delle Udienze del re Ruggiero II presso il Palazzo Reale di Palermo, davanti al quale elencava con tono deciso i meriti e la lungimiranza dei suoi fratelli musulmani di quel tempo nei vari campi del sapere e chiedesse poi al sovrano le ragioni per cui durante il suo regno avesse scatenato una violenta persecuzione proprio contro di loro. Non avevo da parte mia mai avuto un colloquio così intenso e profondo con un ricoverato, né avevo mai sentito parlare un credente mussulmano dei suoi fratelli siciliani con tanta enfasi, affetto

---

<sup>11</sup> Enna fino al 1927 era chiamata Castrogiovanni.

e ardore. Per la seconda volta nella serata maledisse i re normanni e svevi causa di tanta rovina! La sua sofferenza alla fine si tramutò in pianto, così piangemmo insieme. Mi confessò infine di aver diverse volte pensato a quell'epoca, alla convivenza pacifica e tollerante fra arabi e siciliani, allo splendore dei costumi, della letteratura, dell'economia, ma questi suoi pensieri erano rimasti confinati nel profondo della sua coscienza e non erano mai emersi, così il suo dolore era rimasto celato nella sua intimità. Quella sera finalmente lo aveva esternato a me, quasi cercando un rifugio, una consolazione. Quella sera pensai a lungo a quanto Ahmed mi aveva confidato.

Il giorno dopo, Ahmed venne dimesso dal nostro ufficiale medico di guardia: si era perfettamente ristabilito, anche se nessuno aveva potuto accertare con esattezza l'agente patogeno che aveva causato la sua malattia, a causa delle condizioni in cui si era costretti ad operare. Lui però era contentissimo di essere stato curato dagli italiani, salutò perciò tutti con grande affetto e prima di congedarsi definitivamente, mi ringraziò ancora. Ci scambiammo gli indirizzi e i nostri recapiti telefonici. Questo era un rituale in zona di missione: si voleva lasciare qualcosa di sé all'altro, pur con la certezza che mai l'avremmo utilizzato. Il nostro incontro infatti finiva lì e non ci saremmo più rivisti. L'ultima immagine che conservo di Ahmed è il suo rivestirsi con i medesimi abiti con cui era arrivato, perché nessuno lo riconoscesse.

Attraversò frettolosamente l'ospedale da campo e uscì dalla porta da cui era entrato. Io lo seguii con lo sguardo: lo vidi attraversare lo spiazzo in ghiaia intorno all'ospedale e avviarsi lungo la strada sterrata. Poco dopo altre impronte si sarebbero mescolate alle sue e il vento poi avrebbe cancellato ogni cosa!

Una decina di giorni dopo mi ritrovo tra le luci accecanti intorno a Ponte Milvio, vicino a casa mia a Roma. Sono tornata da poco in Italia: il rumore assordante del traffico e il bagliore dei fari mi disturba. Salgo le scale, mi tolgo la divisa da viaggio da infermiera, ma restano forti in me i segni di quell'esperienza. La filosofia averroista, le ciminiere dei pozzi petroliferi, i bambini in cerca di acqua potabile che percorrono chilometri prima di arrivare in ospedale sono distanti da me, ma vivo è in me il loro ricordo. Ripenso alle persone incontrate, ad Ahmed. Apro la mia agenda-diario e vi trovo tutti i suoi recapiti più o meno segreti vergati dalla sua stessa mano.

La sera successiva alle 21:00 sono in ospedale per il turno di notte: altre persone da curare, altre persone da ascoltare e da accogliere nella loro storia, nella loro cultura, nel loro bisogno di trovare relazioni umane autentiche.

**Maria Saponaro**

N.B. : pur nella veridicità dei fatti presentati, i nomi dei luoghi e delle persone non rispondono alla realtà.